

REGOLE VIOLATE, CREDIBILITÀ INFRANTE

di GIOVANNI SABBATUCCI

LE PRIME rivelazioni filtrate ieri sera sui documenti resi noti dal sito Wikileaks confermano le previsioni più allarmanti: indiscrezioni capaci di guastare rapporti fra alleati, fonti informative a rischio, notizie riservate, anche di carattere personale, rese dall'oggi al domani di dominio pubblico. Giudizi impietosi come quelli formulati nei confronti del nostro presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi: tanto più imbarazzanti in quanto provengono da uomini di un'amministrazione americana da lui ritenuta amica. C'è davvero di che riflettere sull'immagine che stiamo dando di noi e sulla credibilità del nostro Paese. Insomma, quanto di peggio potevano temere i responsabili della diplomazia internazionale, soprattutto occidentale. Da ora in poi, e per chissà quanto tempo, le relazioni fra governi saranno più difficili. Nessuno si fiderà più di nessuno, antiche amicizie si romperanno, le crisi locali vedranno allontanarsi la loro soluzione e forse qualche testa salterà.

Non è del resto la prima volta che qualcuno cerca di rompere le regole consolidate che presiedono da sempre all'attività diplomatica. Mazzini non nascondeva il suo disprezzo per le trame fra i regnanti d'Europa, cui contrapponeva la solidarietà fra i popoli in lotta per affermare i loro diritti.

Poco meno di un secolo fa (gennaio 1918), il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson poneva al primo posto fra i "quattordici

punti", con cui motivava a posteriori l'intervento americano nella prima guerra mondiale, la fine della diplomazia segreta così come era stata praticata dalle grandi potenze europee. I bolscevichi russi appena arrivati al potere si spinsero più oltre, pubblicando tutti i testi dei trattati internazionali trovati negli archivi zaristi. Per inciso, fu allora che gli italiani conobbero il contenuto, sin allora noto solo a pochissimi, della Triplice alleanza stipulata nel 1882 con gli Imperi centrali, diventati suoi nemici nella Grande Guerra.

Oggi accade che gli Stati Uniti, guidati da un presidente democratico erede della tradizione wilsoniana, siano messi in grave difficoltà, in quanto massima potenza mondiale, dall'iniziativa dirompente di un pirata informatico. E che la Russia putiniana, erede della defunta Repubblica dei soviet, osservi il tutto con beffardo compiacimento, sicura com'è dell'inviolabilità dei suoi archivi diplomatici. Quanto all'Italia, deve fare i conti non tanto con la rivelazione di qualche attività coperta o di qualche clausola di accordi segreti, ma piuttosto con la propalazione di giudizi poco lusinghieri sui suoi governanti attuali: e anche questo è un segno di debolezza e di fragilità, ben evidenziata, del resto, dalle reazioni, giustamente preoccupate ma a volte alquanto scomposte, di questi ultimi giorni.

I paragoni possibili si fermano qui. L'iniziativa clamorosa di Wikileaks e del suo ambiguo e inafferrabile animatore, Jullian Assange, non ha nulla a che vedere con la generosa utopia wilsoniana, col suo sogno un po' ingenuo di una diplomazia costretta a operare "francamente e pubblicamente"; e nemmeno con la furia iconoclasta dei bolscevichi in lotta contro le potenze imperialiste. I documenti dati in pasto alla stampa non sono infatti trattati internazionali indebitamente sottratti al controllo dell'opinione pubblica e dei parlamenti. Sono testi di relazioni e di collo-

qui riservati, senza i quali nessuna attività diplomatica, nemmeno la più nobile e disinteressata, potrebbe sopravvivere un minuto di più. Ed è appena il caso di ricordare che la diplomazia può servire a preparare i conflitti, ma nella maggior parte dei casi è usata per evitarli. Non solo: i documenti in questione vengono, guarda caso, solo dagli archivi informatici delle democrazie occidentali. Nessuna fuga, nessuno spiraglio dai sancta sanctorum dei regimi autocratici: i quali non potranno che trarre oggettivo vantaggio dagli infortuni e dagli imbarazzi altrui. Tutte buone ragioni per denunciare, come sta facendo l'amministrazione Usa, le possibili nefaste conseguenze dell'atto di pirateria e per giustificare l'allarme degli altri governi, fra cui il nostro. Ma proprio perché la situazione è grave, meglio, per i responsabili dei governi interessati, astenersi dai commenti a caldo. Meglio, soprattutto, non perdere la calma. Ricorrere, come ha fatto il nostro ministro degli Esteri, al paragono inquietante con l'11 settembre 2001 ha l'inevitabile effetto di drammatizzare il caso e di accrescerne la risonanza. Ancor meno serve evocare, con discutibili associazioni, lo scenario di improbabili strategie anti-italiane, quando è evidente che altri, e purtroppo più importanti, sono gli obiettivi dell'operazione. L'Italia sta attraversando un periodo tutt'altro che tranquillo, causa le sue proprie convulsioni politiche interne. E si rivela ben fondato il timore che qualche rivelazione clamorosa avveleni ulteriormente un confronto politico già di suo abbastanza radicalizzato. È giusto allora che chi di dovere si preoccupi e prepari le opportune contromosse. Ma senza dare l'impressione di agitarsi troppo. Si rischia, in caso contrario, di compromettere ulteriormente l'immagine di un Paese che già fa fatica a convincere il mondo della propria affidabilità. Purtroppo, è quello che è accaduto e che rischia di accadere ancora.